# La scelta di Dario

Una riflessione sul libero arbitrio

Camminava con passo lento Dario, nella folla che, quella mattina di primavera, riempiva la banchina della metropolitana. Con il capo chino, le mani abbandonate lungo i fianchi, il respiro lento e cadenzato; andava incontro a quel vagone con la disperazione di chi porta con sé una fatica antica, la secolare battaglia di chi si trascina per la sopravvivenza. Ad ogni istante gli si presentava un ricordo e Dario combatteva per ricacciarlo indietro. Sentì forte nelle orecchie il suono stridulo di una campanella accompagnata dalla voce potente del professor Taviani che dalla cattedra ripeteva come una litania “*Solo i più adatti ce la fanno. E’ questa la selezione naturale.”*

Per anni, ogni mattina, Dario aveva ascoltato le certezze granitiche di un uomo di scienza che sembrava fugare qualsiasi dubbio applicando all’esistenza i princìpi dell’evoluzionismo e quelli della fisica dinamica. Taviani era così, aveva una risposta per tutto e lui aveva disperatamente tentato di emularlo ma quella razionalità s’era rivelata col tempo un’arma pericolosa da maneggiare.

Si fece largo tra la folla. Strattonò con noncuranza una donna che spingeva un passeggino. Si fermò immobile al limite della linea gialla che lo separava dai binari. Alzò la testa ma solo per qualche secondo, il tempo necessario a rendersi conto che nessuno lo stava guardando. Il tabellone degli arrivi indicava 1 minuto di attesa.

Mancava davvero poco alla fine. Vide la sagoma dell’enorme ferraglia rumorosa venirgli incontro. Fece per gettarsi e l’ultima cosa che incrociò con lo sguardo furono proprio gli occhi di quel bambino nel passeggino. Il bambino gli sorrise e alzando la manina lo salutò come per dire “*Ciao*” poi schiacciando le piccole dita sulla faccia gli lanciò un bacio.

**SCELTA 1 – Dario rinuncia al suicidio**

Dario pensò che non aveva avuto il tempo di diventare padre ma che gli sarebbe piaciuto poter insegnare a qualcuno il valore dei sentimenti in quel deserto che s’era rivelato essere la sua esistenza fatta di sola logica e asfissianti recinti matematici. Così una lacrima pesante gli rigò il volto e con la vista appannata ricambiò quel bacio. Gli si fece vicino un uomo tarchiato, gridava; le braccia possenti e i gesti eloquenti. Lo afferrò per il bavero e con un potente gancio, degno del miglior pugile, gli ruppe il naso. Poi ancora, un calcio deciso, assestato all’altezza dei reni che gli spezzò la schiena, lasciandolo ansimante a terra.

**SCELTA 2 – Dario non rinuncia al suicidio**

Dario pensò che quegli occhi piccoli avrebbero avuto tutto il tempo di vedere gli orrori del mondo. Quelli che anche Dario era stato obbligato a guardare come si guarda un film, senza poter intervenire. L’ignavia, la malattia di questo secolo, pensava. Che fine avevano fatto la fratellanza, l’amore per il prossimo, la carità? Dov’erano finiti quei valori che gli erano stati insegnati da fanciullo. Ora ci si doveva giustificare per il solo fatto di difenderli. Il mondo si era capovolto e a lui non piaceva più farne parte. Fece un balzo in avanti. Dalle gambe proveniva un dolore lacerante. Svenne.

I soccorsi arrivarono in pochi minuti. La polizia allontanò la folla di curiosi che si era assiepata vicino alla banchina. Qualcuno scuoteva il capo, altri commentavano ad alta voce: *“Sarà uno rimasto senza ristori…”, “Certo che per fare una cosa così sta fuori di testa.”, “Ma che è un tossico!”*.

C’era sempre un colpevole: il governo, la malattia mentale, la tossicodipendenza. Nessuno pareva interrogarsi nel profondo; nessuno ad ammettere che il compiersi di quel tragico gesto potesse essere intimamente collegato all’indifferenza dilagante di ciascuno. Eravamo tutti colpevoli ma tutti davamo per scontato che la colpa fosse di qualcun altro in un processo di autoassoluzione che ci condannava all’estinzione. Avevamo dimenticato di essere “umanità”.

Il rumore della lettiga che sbatteva sugli stipiti della porta lo risvegliò per qualche secondo aveva il volto fasciato e vedeva le lampade al neon del soffitto come se stesse scrutando da una piccola fessura. Capì di essere vivo. Si riaddormentò.

Un raggio di sole penetrava nella stanza disegnando una strana ombra sul muro che gli ricordava il ramo di un albero; lì fuori doveva esserci un giardino. Gli arrivò l’eco di voci concitate che provenivano dal corridoio “Dottore, venga!” “Il ragazzo s’è svegliato”. Di lì a poco fu circondato da un gruppo di persone in camice bianco. Un’infermiera gli sostituì la fiala di glucosio e antidolorifico. Un uomo sulla sessantina con una lunga barba gli si avvicinò barcollando “Sei fortunato – disse – la polizia deve avergli detto di trattarti con i guanti bianchi” e sogghignò – “A me è una settimana che non mi fila nessuno”.

Dario non poteva parlare il dolore glielo impediva e forse non era solo quello. Rimase in silenzio e anche nei giorni successivi, che a dire il vero furono circa due settimane, non parlò mai. Le sue gambe non si muovevano più. Il corpo non rispondeva più alla sua volontà. Se ne stava lì immobile in quel letto e non capiva quanto quella condizione sarebbe durata.

Ora poteva bere con la propria bocca ma faceva ancora fatica a deglutire il cibo. Una mattina mentre iniziava la sua lotta quotidiana per riuscire a sfamarsi gli si avvicinò una donna. Non aveva camice bianco ma occhi grandi, curiosi e un sorriso rassicurante.

“Ciao Dario” – “Riesci a parlare?” – “Sono la dottoressa Palmi. La tua psicologa.”

Dario fece per prendere un foglio sul tavolino e a gesti le chiese una penna. La dottoressa subito gliene porse una che tirò fuori dalla borsa. Dario scrisse *Non ho nessuna voglia di parlare, vorrei solo camminare.* La donna si fece più scura in volto, poi sospirò: “Ti prometto Dario che io e te faremo un lungo cammino perché, vedi, certi percorsi si possono fare anche stando fermi ma richiedono tempo, pazienza e fede”. E di nuovo il suo volto si illuminò.

**SCELTA 3 – Dario rinuncia al percorso**

Chi era quella donna che con tanta sicurezza si permetteva di pontificare sulle vite degli altri? E poi, lui lo sapeva bene, ne aveva conosciuti di amici che avevano fatto analisi per anni! Erano più destabilizzati di quando li aveva conosciuti. Indecisi, pieni di dubbi sempre. No, non avrebbe mai raccontato a quella perfetta sconosciuta le sue ansie, la paura che lo terrorizzava ogni mattina quando sentiva che le sue gambe non c’erano più. Avrebbe aspettato di poter uscire da quel posto che gli pareva un carcere. E se per evadere fosse servita una sedia a rotelle, beh, se la sarebbe procurata facilmente. Poi a tarda sera, quando le infermiere ormai esauste si sarebbero distese sulle brande, annichilite dai loro turni massacranti, lui avrebbe preso la fuga scappando lontano, nella complice oscurità della notte.

Vai a Pag. 4

**SCELTA 4 – Dario abbraccia la terapia psicologica**

Esistono volti che emanano una luce particolare – si disse Dario mentre scarabocchiando su un foglio provava a disegnarla ricordandone i tratti. Era convinto che la sua dottoressa facesse parte di quella invisibile schiera silenziosa di eroi che in un agire quotidiano, senza clamore, costruiscono ponti indistruttibili. Certe persone avevano per lui la bellezza e la durata delle opere d’arte, maestose, perché illuminando il mondo non salvavano solo vite ma nutrivano le anime di tutti. Peccato fossero in pochi ad averlo capito, pensava Dario. Accettare di essere aiutati. Riconoscersi umili. Arrendersi all’amore. Dario si sentiva così quando lei gli sorrideva. Seduta dopo seduta scopriva in sé una forza che non aveva mai sospettato di avere. Combatteva giorno dopo giorno una battaglia difficile ma con la certezza che quel sorriso avrebbe guidato il suo cammino e che alla fine ce l’avrebbe fatta.

Vai a Pag. 5

Nei giorni a venire Dario decise di stringere amicizia con l’anziano claudicante per mere ragioni di opportunità. In fondo era l’unico alleato, talmente fuori dal mondo che avrebbe assecondato ogni sua strana richiesta. Non gli avrebbe posto domande ma soltanto accettato anche la più improbabile delle sfide. Un pomeriggio pianificò con il folle compagno ogni dettaglio di quella agognata fuga.

Si immaginava determinato come Clint Eastwood in Fuga da Alcatraz. Del resto, che differenza c’era tra un carcere e quello che lui stava vivendo? I pasti ad orario, le visite contingentate, la disperazione, l’aggressività di chi si sente “braccato” dalla malattia, la coabitazione forzata. Era intenzionato a spezzare quelle catene.

Insieme all’anziano, che per ironia della sorte, si chiamava Libero, aveva trascritto su di un foglietto punto per punto ciò che avrebbero dovuto fare per riuscire nella rocambolesca evasione. Restava solo un problema da risolvere: eludere la sorveglianza dell’infermiera che come ogni sera sarebbe venuta a sincerarsi che tutti nella stanza stessero dormendo beati. Libero avrebbe fatto il gioco sporco procurandosi delle pasticche di un potente narcolettico e un vassoio di pastarelle. Le avrebbero offerte alle infermiere scongiurando così di essere colti in flagrante.

Alle 23.30 non vedendo arrivare nessuno Libero e Dario si organizzarono. Il personale sanitario era stato rapito da Morfeo dopo aver fatto incetta di pastarelle. Nei corridoi vuoti l’unico rumore era il sibilo di fondo, costante, delle lampade al neon. L’anziano prese una sedia a rotelle dalla stanza adiacente e aiutò il ragazzo a sedersi su di essa. Si fecero forza a vicenda. La notte là fuori aveva un profumo di viole; alti pioppi si stagliavano su di un cielo stellato, scuro ed illuminato al contempo, carico di promesse come un dipinto di Van Gogh. Dario si scoprì a ragionare sulla perfezione di ciò che vedeva e sul suo essere solo di passaggio rispetto a quella meraviglia. Sentiva con forza che seppur piccolo ne faceva parte. Venne interrotto da Libero che gli gridava contento: ”Guarda Dario, pure le lucciole ci sono. Questa è una serata perfetta”. Poco distante c’era un chiosco di grattachecche ancora aperto. Ne mangiarono due, fu il loro modo di festeggiare.

Arrivarono esausti all’appartamento di Dario e Libero cercò di organizzare tutto al meglio. Spostò i mobili in modo che Dario potesse avere accesso a tutto ciò che gli sarebbe servito in sua assenza. Poi stanco e felice si addormentò con la testa ciondolante su di una poltrona.

continua a Pag. 7

Dario aveva notato una cosa particolare. I giorni in cui la dottoressa Anna veniva da lui per la terapia c’era sempre il sole. Sarà stata una casualità ma a lui non pareva affatto tale. La vita ci manda sempre dei piccoli segnali per farci capire meglio le cose, siamo noi a volte a non coglierli perché troppo distratti da altre faccende.

Una mattina lei era arrivata prima del previsto e Dario aveva visto sbucare dalla borsa un piccolo volume di poesie, aveva allungato una mano chiedendole di poterne leggere una. Nel frontespizio c’era una piccola dedica con una frase di Khalil Gibran che recitava così – *Se vuoi essere più vicino a Dio stai più vicino alle persone*. Dario la lesse ad alta voce e poi le sorrise. “E’ proprio una missione la tua” – le disse. “Beh – fece lei – sì, ci credo parecchio, mah…ecco…devo dire che quando il paziente collabora come fai tu, è tutto più semplice.” “Dovrò sbrigarmi a guarire allora” ribatté Dario cercando di intercettare gli occhi curiosi di lei.

In effetti i giorni passavano veloci e lui si accorgeva di fare progressi da gigante. Ora quando interrogava il suo sistema nervoso questo rispondeva come mai prima. Prima le dita dei piedi, poi la gamba destra. Ogni parte del suo corpo sembrava finalmente rispondere. La determinazione che aveva dovuto mettere in quella battaglia per la sopravvivenza era anche merito di Anna che con dedizione lo aveva sostenuto, appoggiato, guidato fino a fargli capire che nella vita non è importante quanto ci mettiamo a fare una cosa, l’importante è non fermarsi mai.

Lo dimisero in una giornata di primavera in cui a Dario il mondo appariva sfavillante. Aveva sete di tutto, voglia di fare ogni cosa mai fatta prima. Telefonò ad Anna – “Ce li hai ancora due minuti per me anche se sono guarito?” – Lei rise: “Certo” – rispose “ ne ho anche qualcuno in più.” “Bene” – fece lui – “perché sono davanti ad un’agenzia di viaggio e Creta è bellissima in questo periodo dell’anno. Che ne dici?” “Ti raggiungo – rispose lei – sono golosa di moussakà e adoro ballare il sirtaki…”.

Il sole cocente dell’isola li avvolse come in un abbraccio. Le piccole botteghe brulicavano di turisti intenti agli acquisti. Un ragazzino dall’aria distratta giocava su un muretto. Dario gli si avvicinò “Hi – disse in un inglese incerto – is it any place where we can rent a motorcycle?” Mimò quelle parole con i gesti delle mani che imitavano il manubrio di un motorino. Era in cerca di un posto dove poter noleggiare uno scooter. Il ragazzino non rispose ma indicò con il braccio un negozio poco distante.

Dario e Anna montarono sul motorino diretti alla spiaggia di Kommos una delle più belle dell’isola. Metri e metri di morbida sabbia dorata che incorniciava i resti della vecchia città minoica. Ad ogni passo respiravano quella storia millenaria che sembrava suggellare con maggiore forza la loro unione sancendone l’indissolubilità.

L’amore per crescere ha bisogno di bellezza – pensò Dario – rendere ogni cosa, ogni gesto il più bello possibile è un nutrimento inestimabile. “Ti sposerei domani” le disse. “Accidenti – fece lei – Speravo in stasera”. Risero.

Rientrarono tardi quella sera. Stavano percorrendo il sentiero di una strada non battuta che passava per un campo quando videro una sagoma nel buio. Questa gli si parò davanti agitando una pistola. Urlava “Money, give me some!” Aveva gli occhi strabuzzati. Dario istintivamente allontanò Anna con il braccio come per evitare che restasse sotto tiro.

**SCELTA 5 – Dario reagisce con la violenza**

Chi era quel pazzo con gli occhi stralunati che li stava minacciando? Non avrebbe permesso a nessuno di rovinare l’idillio che stava vivendo con Anna. Così accelerò al massimo con il motorino investendo l’aggressore. Anna gridò: ”Dario, per l’amor di Dio, fermati”. Lo zaino dell’assalitore si aprì rovesciando ogni cosa sul terreno. Lui giaceva a terra. Dario scese dallo scooter e diede un calcio alla pistola per allontanarla. Nel seguirne la traiettoria gli occhi si fermarono su quello che sembrava un passaporto. Lo aprì e lesse le generalità. La data di nascita diceva 2006. Aveva quindici anni. Un ragazzino. Aveva volutamente investito un ragazzino. Anna gli si fece vicino, sbraitando, aveva recuperato la pistola: “Dario, è di plastica”. Piangeva ripetendo: “E’ solo plastica”.

Vai a pag. 8

**SCELTA 6 – Dario reagisce ma non usa la violenza**

“Ehi, disse Dario, levati di mezzo!” – Anna gridò: “Get out of my way!”. L’assalitore indietreggiò alla vista del motorino che continuava ad avanzare. Inciampò in un’enorme pietra battendo il capo a terra, lasciando scivolare la pistola. Il suo zaino si rovesciò e ne uscì il passaporto. Anna scese dallo scooter, prese la pistola e disse a Dario: “ Scendi, è di plastica” poi aprendo il passaporto esclamò: “E’ un ragazzino, Dario, dobbiamo chiamare i soccorsi”. Dario scuoteva il capo: “Che brutta bestia la disperazione, avrei potuto ammazzarlo!”.

Vai a pag. 9

La sera precedente era stata per Dario davvero dura. Si sentiva in colpa per essersi allontanato dall’ospedale senza avvisare nessuno. Però in fondo era convinto che a pochi sarebbe interessata la sua sorte. Chi lo avrebbe cercato? Chi si sarebbe preoccupato per lui? C’era il sole fuori. Gli venne voglia di raggiungere il balcone per mettersi a disegnare all’aperto. Lo faceva spesso, gli dava una sensazione di calma e di libertà. Il suono inaspettato del citofono lo distolse dall’impegno. Rispose. Sentì la voce della dottoressa Anna: “Dario, posso salire, due minuti, per favore, sono arrivata sin qui.” “Salga pure” – disse Dario con tono laconico. Era già rassegnato a ricevere una ramanzina. Al contrario la dottoressa sfoderò un sorriso sicuro. “Dario – gli si rivolse – ti chiedo solo cinque minuti. So che ce la puoi fare. Mi devi solo dare retta. Nessuno si salva solo.” “Dottoressa – disse Dario – non posso che apprezzare il suo gesto ma credo che nessuna terapia possa farmi tornare a camminare”. “Ti faccio una proposta – disse lei – ti chiedo di seguirmi per due settimane poi se non avremo concluso nulla ti lascerò in pace”. “Va bene – annuì Dario – ma solo due e poi chi s’è visto s’è visto”. “Affare fatto – ribatté lei – e ora vieni con me in ospedale, andiamo a rinascere.”

Continua a pag. 5

Anna e Dario si guardarono. Intorno a loro il silenzio. Era una zona sperduta. “Anna, svelta prendi le tue cose e rimontiamo in sella.” “Dario! Che dici! Non possiamo lasciarlo qui”. Lui di rimando digrignò i denti: “Maledizione muoviti! Vuoi finire in galera?”

Sembra un paradosso ma a volte ciò che ci porteremo dietro per una vita si decide in un attimo. Si allontanarono da quella scena orribile come chi fugge braccato.

Tornati in Italia si promisero più volte a vicenda che non ne avrebbero fatto parola con nessuno e negli anni a venire questo fecero; non ne parlarono mai, neanche tra di loro. Neanche quando Anna rimase incinta. Era felice di poter donare la vita ma nel profondo si sentiva una miserabile per essere stata complice di qualcuno che l’aveva tolta ad un ragazzo. Ogni tanto restava immobile a guardare il fondo del caffè di una tazzina e rifletteva; vedeva il volto del giovane riflesso sul fondo e aveva una sola certezza: chi uccide un uomo muore anch’egli nello stesso istante, solo che spesso non se ne rende conto.

Ci fu il battesimo di Michele e poi negli anni tutte quelle feste che scandiscono la vita di ognuno. Arrivò poi quel compleanno. Quello in cui Michele avrebbe compiuto 15 anni.

La torta, gli inviti agli amici ogni cosa perfetta così come avrebbe dovuto essere. Dario e Anna aspettavano in finestra che tornasse dalla scuola, non ci voleva molto, un tragitto che Michele faceva in motorino ogni giorno. Giusto dieci minuti.

Erano passate da poco le due e Anna e Dario erano affacciati alla finestra. Videro il figlio che svoltava l’angolo e quel maledetto camion piombargli sopra. L’orrore si dipinse sui loro volti. Anna emise un urlo lacerante. Scesero di corsa in strada.

Si ritrovarono così Anna e Dario, mano nella mano i volti in una smorfia di dolore. Inginocchiati col capo chino su quel corpo di adolescente esanime; esattamente come quindici anni prima a Creta.

Non parlarono mai Anna e Dario; neanche tra loro, neanche al funerale. I silenzi che abitavano le stanze della loro casa raccontavano quello che erano stati e creavano distanze siderali. Impararono ad ignorarsi perché la strategia del silenzio era l’accusa più grande ed efficace; la vicendevole vendetta per non aver mai avuto il coraggio di fare i conti con il passato. Erano il volto di Michele e quello di Corban che si sovrapponevano nei loro sogni. Era la mancanza di coraggio e l’incapacità di perdonare e perdonarsi. Era l’assenza di pace che strilla forte in questo nostro mondo malato, in ogni luogo dove le morti ingiuste si ignorano e regna solo un lugubre silenzio.

“Come ti chiami? – chiese Anna al ragazzo. Lui rispose impaurito: “Mi chiamo Corban”. “Bel nome – disse Anna – sai cosa vuol dire?” Il ragazzo scosse la testa. Lei gli fece una carezza: “Vuol dire dono di Dio” e aggiunse: “Porti un nome importante Corban dovresti onorarlo ogni giorno”. Dario intanto aveva chiamato i soccorsi e un’ambulanza arrivò sul posto. Corban sembrava aver retto bene, solo qualche punto di sutura e i sanitari dissero che stava bene. Anna chiese al ragazzo se avesse già mangiato. Lui disse che erano due giorni che non mangiava. “Allora stasera sarai nostro ospite Corban”. Il ragazzo appariva confuso ma li seguì senza indugio. Dario abbracciò Anna. Ancora una volta aveva avuto la conferma di aver incontrato la persona giusta con cui costruire qualcosa di importante. Il ragazzino gli camminava accanto. La fame era troppa per non fidarsi. Prepararono una cena abbondante e Corban mangiò di gusto. Poi Anna si fece raccontare di quel gesto. Chiese spiegazioni e si trovò a riflettere sul fatto che spesso ciò che vediamo è una piccolissima parte di qualcosa che non immagineremmo mai. Corban viveva con la nonna, i genitori erano emigrati all’estero durante la grave crisi economica che aveva spezzato la vita di tante persone in quel paese e non vedeva i genitori da anni. Anna gli disse che l’indomani sarebbero andati insieme a parlare con la nonna. Così fecero. Dopo una lunga conversazione Dario e Anna si impegnarono con l’anziana a provvedere ai bisogni di Corban. Lo avrebbero fatto a distanza, permettendogli così di restare nel luogo in cui era nato e che nonostante la fatica di vivere sembrava amare.

Rientrarono in Italia e di lì a poco si sposarono. Corban intanto aveva ripreso ad andare a scuola e ad ogni piccola vittoria scriveva ad Anna, felice di poterle comunicare che aveva deciso di impegnarsi a diventare un “dottore dell’anima”, uno psicologo insomma. Così Corban si divertiva a chiamare Anna “la mia dottoressa dell’anima” prendendola un po’ in giro. Una volta all’anno Dario e Anna andavano a Creta che era diventata un po’ la loro seconda casa, così Dario, quando Anna rimase incinta e decise di passare la gravidanza sull’isola non si stupì affatto. Il loro Michele sarebbe nato lì e Corban gli avrebbe fatto un po’ da fratello maggiore.

Spesso, negli anni successivi, trovandosi a parlare tra loro di quel drammatico momento in cui si erano trovati Corban davanti, si dissero che avevano fatto la scelta giusta. Avevano risposto con l’amore ad un gesto disperato. Avevano seminato speranza dove non sembrava poter crescere più nulla. Erano stati forti Dario ed Anna. Determinati a portare avanti le loro convinzioni con dedizione. Quando gli arrivò la foto del diploma di Corban erano abbracciati ed Anna disse a Dario “Ti ricordi quando mi ha chiesto se la mia fosse una missione? – Beh avevi ragione lo era.” Michele saltellava nella stanza ripetendo le parole della mamma: “missione…missione”- gridava allegro. Dario lo prese in braccio: “Dai Michele telefoniamo al fratellone così gli fai gli auguri”. Anna sorrise. “Ti amo” – gli sussurrò ma lui non la sentì perché già piangeva al telefono mentre Corban gridava di gioia.